

La Germania che ha paura di perdere se stessa

JÜRGEN HABERMAS

Dalla fine di agosto la Germania è sconvolta di continuo e a più riprese da ondate di agitazioni politiche per l'integrazione, il multiculturalismo e il ruolo della "Leitkultur", la cultura guida tedesca. Questo dibattito a sua volta esaspera nella popolazione in genere le tendenze a una crescente xenofobia.

Tali tendenze in verità erano già comparse da anni negli studi e nei sondaggi condotti, a dimostrazione di una tacita ma crescente ostilità nei confronti degli immigrati. In ogni caso, a quanto pare soltanto adesso hanno trovato voce: gli stereotipi e i preconcetti consueti sono usciti dai bar per entrare nei talk show televisivi, e sono ripresi perfino dalle parole dei politici mainstream che si propongono di affascinare e conquistare i potenziali elettori che altrimenti andrebbero alla deriva verso destra. Due episodi in particolare hanno scatenato un mix eterogeneo di emozioni contrastanti, al punto che non è neppure più agevole contestualizzarli in una posizione precisa tra la sinistra e la destra. Mi riferisco a un libro scritto da un membro del consiglio di amministrazione della Banca centrale tedesca e a un recente discorso del presidente tedesco.

Tutto ha avuto inizio con la pubblicazione in anteprima di qualche stralcio provocatorio di "Deutschland schafft sich ab" ("La Germania si sta distruggendo da sola"), un libro che sostiene che il futuro della Germania è a rischio per la presenza di immigrati del tipo sbagliato, specialmente quelli originari dei Paesi musulmani.

Nel suo libro, Thilo Sarrazin - un politico del partito socialdemocratico, che siede anche nel consiglio di amministrazione della Bundesbank - disserta di proposte di politica demografica rivolta alla popolazione musulmana residente in Germania. L'autore rinfocola le discriminazioni contro questa minoranza presentando i risultati di una ricerca sull'intelligenza, dalla quale attinge infondate conclusioni di natura biologica che hanno avuto un'insolita pubblicità.

In netto contrasto con le iniziali obiezioni spontanee provenienti da politici illustri, queste tesi hanno guadagnato un vasto sostegno popolare. Da un sondaggio è emerso che oltre un terzo dei tedeschi condivide la diagnosi di Sarrazin, secondo la quale la Germania "mediamente diverrà naturalmente più stupida", in conseguenza della massiccia immigrazione dai Paesi musulmani.

Dopo le prime tiepide reazioni sulla stampa, avanzate da un gruppetto di psicologi che hanno lasciato l'impressione che, dopo tutto, potrebbe anche esserci qualcosa di vero in tali affermazioni, si è verificato un drastico cambiamento nel tono col quale i mezzi di informazione e i politici si sono interessati a Sarrazin. Sono occorse parecchie settimane prima che Armin Nassehi, illustre sociologo, in un suo articolo pubblicato su un quotidiano smantellasse questa interpretazione pseudo-scientifica delle statistiche di cui si parla. Egli ha dimostrato che Sarrazin aveva adottato quel genere di interpretazione "naturalizzante" delle differenze misurate nell'intelligenza che erano già state scientificamente screditate e smentite negli Stati Uniti oltre dieci anni fa.

Questa introduzione nel dibattito di dati oggettivi in grado di eliminare ogni fattore emotivo è tuttavia arrivata troppo tardi. Il veleno che Sarrazin ha sparso dando manforte all'ostilità culturale nei confronti degli immigrati su presupposti e teorie genetiche è parso mettere facilmente radici e attecchire nei pregiudizi della popolazione.

Nel bel mezzo di questa controversia, Sarrazin è stato costretto a rassegnare le proprie dimissioni dal consiglio di amministrazione della Bundesbank. Il suo allontanamento forzato, però, unitamente

alla campagna contro il politically correct lanciata dalla destra, non ha fatto altro che privare del loro carattere esecrabile le sue tesi controverse. Le critiche nei suoi confronti sono state percepite come un eccesso di reazione.

Il secondo episodio mediatico che ha infiammato le ultime settimane è stata la reazione a un discorso del neo-eletto presidente tedesco Christian Wulff. In qualità di premier della Bassa Sassonia, Wulff era stato il primo a nominare una giovane donna tedesca di origini turche membro del proprio gabinetto. All'inizio di questo mese, in occasione dell'anniversario dell'unificazione della Germania, nel suo discorso si è preso la libertà di riaffermare un concetto ormai assodato, già affermato in passato da altri presidenti: oltre il cristianesimo e l'ebraismo "anche l'Islam è parte della Germania".

Dopo il suo discorso, il presidente ha ricevuto una standing ovation nel Bundestag dai politici di spicco lì riuniti. Ma il giorno seguente la stampa conservatrice si è scagliata contro la sua affermazione riguardante il posto di cui l'Islam gode in Germania. Da allora la faccenda ha creato una spaccatura all'interno del suo stesso partito, l'Unione cristiano-democratica. È pur vero che, malgrado in Germania l'integrazione sociale dei lavoratori ospiti turchi e dei loro discendenti sia stata in linea generale un successo, in alcune aree economicamente depresse continuano a esserci quartieri di immigrati problematici e turbolenti che si escludono e si emarginano da soli dalla società mainstream. Ma questi problemi sono già stati individuati e affrontati dal governo tedesco. Vero motivo di preoccupazione è - come dimostrano gli episodi-incidente di Sarrazin e Wulff - alcuni politici imperturbabili stanno scoprendo di poter dirottare le ansie e le preoccupazioni sociali del loro elettorato in vere e proprie aggressioni etniche contro i gruppi sociali più deboli. Certo, la cattiva abitudine di agitare i pregiudizi politici alla stregua di spauracchi, è un fenomeno che trascende la Germania. Tenuto conto però della sua storia agghiacciante, gli sviluppi sociali e politici in Germania non hanno necessariamente lo stesso significato che altrove. Ecco dunque da dove nascono le preoccupazioni e una domanda in particolare: la "vecchia" mentalità potrebbe riprendere vita?

Tutto dipende da che cosa si intende per "vecchia". Ciò a cui stiamo assistendo non è una riproposta delle mentalità che prevalsero negli anni Trenta. Si tratta, piuttosto, di un riaccendersi delle controversie scoppiate all'inizio degli anni Novanta, quando migliaia di profughi arrivati dalla ex Jugoslavia innescarono una polemica sull'asilo politico. All'epoca l'Unione cristiano-democratica e il partito bavarese affiliato, l'Unione cristiano-sociale, sottoscrissero che la Germania non "era un paese di immigrazione". A quei tempi si davano alle fiamme le case nelle quali avevano trovato alloggio i profughi e perfino i socialdemocratici persero terreno acconsentendo in parlamento a uno spregevole compromesso sulla legge per l'asilo politico. Quella disputa era stata già alimentata dalla sensazione di una cultura nazionale in pericolo, che doveva necessariamente rivendicarsi come "Leitkultur", che tutti i nuovi arrivati dovevano prendere a riferimento. Ma le polemiche degli anni Novanta furono anche innescate dal fatto che la Germania si era riunita da poco e aveva raggiunto la fase finale del difficoltoso cammino verso una mentalità che offre i presupposti di base necessari per una comprensione liberale della costituzione.

A tutt'oggi, l'idea della Leitkultur dipende dal malinteso secondo cui lo stato liberale dovrebbe esigere qualcosa di più dai suoi immigrati che non il solo fatto di imparare a parlare la lingua del paese e accettarne i principi costituzionali. Dovevamo - e a quanto pare dobbiamo ancora - superare l'idea che gli immigrati avrebbero dovuto assimilare i "valori" della cultura maggioritaria e adottarne le "abitudini di vita".

È già abbastanza negativo il fatto che stiamo assistendo a una ricaduta in questa interpretazione razziale della nostra costituzione liberale. Non migliora di sicuro le cose il fatto che oggi la Leitkultur sia definita non dalla "cultura tedesca", bensì dalla religione. Appropriandosi in modo sfrontato dell'ebraismo - con un'incredibile mancanza di rispetto per il destino patito dagli ebrei in

Germania - gli apologeti della Leitkultur ormai fanno appello alla "tradizione giudaico-cristiana" che distingue "noi" dagli stranieri.

In fondo in fondo si constata un più profondo conflitto che ribolle sulla comprensione del nostro Paese del concetto di democrazia. Il governo statale del Baden-Württemberg, dove si trova Stoccarda, vede le proteste con il paraocchi, semplicemente come un'agitazione per capire se il governo sia legalmente autorizzato a progettare simili megaprogetti a lungo termine. Nel caos di tutta questa agitazione, il presidente della Corte Costituzionale Federale è corso in difesa al progetto stesso, sostenendo che l'opinione pubblica aveva già votato, dando la propria approvazione, quindici anni prima, e pertanto oggi non ha più voce in capitolo nella sua esecuzione.

Da allora però è emerso che in realtà le autorità all'epoca non fornirono informazioni adeguate, e quindi la cittadinanza non ebbe l'opportunità di farsi un'opinione informata di ciò su cui avrebbe dovuto esprimere il proprio parere. Ribadire che i cittadini non hanno voce in capitolo in quello che accadrà equivale ad affidarsi a una comprensione puramente superficiale di democrazia. La questione, in altri termini, è la seguente: la partecipazione al processo democratico ha soltanto il significato funzionale di mettere a tacere una maggioranza vittoriosa oppure ha il significato precipuo di tener conto delle tesi dei cittadini nel processo democratico di formazione delle opinioni e delle volontà?

Le motivazioni alla base di ciascuno di questi tre fenomeni - la paura degli immigrati, l'attrazione verso personaggi non-politici ma carismatici, una rivolta che a Stoccarda è partita dal basso - sono quanto mai diverse. Tuttavia, esse convergono verso un punto comune, creando tutte insieme un disagio crescente allorché si trovano alle prese con un sistema politico sempre più chiuso su se stesso e sempre più impotente. Quanto più si riduce il raggio d'azione per i governi nazionali, quanto più docilmente la politica si sottomette a quelli che paiono essere inevitabili imperativi economici, tanto più si riduce la fiducia della popolazione in una classe politica rassegnata. Gli Stati Uniti hanno un presidente che ha una visione politica molto lucida, anche se attualmente è sotto attacco e deve far fronte a sentimenti contrastanti. Ciò che occorre in Europa è una classe politica rivitalizzata, che superi il suo stesso disfattismo con un po' più di spirito collaborativo, un po' più di determinazione, un po' più di lungimiranza. La democrazia dipende interamente dalla convinzione della popolazione che un margine a sua disposizione per poter delineare collettivamente un futuro stimolante e interessante esiste davvero.

(L'autore, professore emerito di filosofia all'Università Goethe di Francoforte, ha appena pubblicato il saggio "Europa: il progetto che vacilla"; questo articolo è stato tradotto in inglese dal tedesco da Ciaran P. Cornin)

Traduzione di Anna Bissanti

© 2010 The New York Times

Distributed by The New York Times Syndicate